

NOTE DI LETTURA

La periferia come mosaico smarginato e debordante (Petrillo A. *La periferia nuova. Diseguaglianza, spazi, città*. Milano: FrancoAngeli, 2018)

di Niccolò Cuppini*

La banlieue influence Paname / Paname influence le monde / Le 93 influence Paname / Paname influence le monde / Le Maghreb influence Paname / Paname influence le monde / Oui l'Afrique influence Paname / Paname influence le monde / ... C'est nous le Grand Paris!

Le periferie sono state al centro della sociologia urbana italiana tra gli anni Sessanta e Settanta (si pensi a Franco Ferrarotti), per poi progressivamente uscire dal suo fuoco e spostarsi verso altre discipline come l'urbanistica o l'antropologia. Petrillo, fra gli altri, sta invece da alcuni anni riportando il tema all'interno della ricerca e del dibattito scientifico, entro una prospettiva in cui parlare di periferie è riflettere della città *tout court*. Indagare le periferie senza osservare le dinamiche del "centro" sarebbe infatti condannarsi all'incomprensione. Il movimento che viene messo sotto una lente di ingrandimento è dunque quello di una complessiva periferizzazione di una città che si sviluppa per frammenti sconnessi e con un crescendo di fratture.

La periferia nuova è il secondo volume di una trilogia che fotografa un lavoro decennale dell'Autore. La futura tappa si annuncia composta di «carotaggi empirici», mentre il primo passaggio, *Peripherein* (FrancoAngeli, Milano, 2013), era un'opera che richiamava l'immagine di un cantiere, assommando saggi complessi e articoli più divulgativi, con un andamento alterno che componeva uno zibaldone dal quale era possibile trarre più livelli di lettura. Una scatola degli attrezzi che suggeriva plurime piste di ricerca. Un lavoro meno rotondo e concluso rispetto ad altre prestazioni di Petrillo, dove si incontravano numerosi percorsi. Il secondo volume della trilogia

* Scuola Universitaria Professionale della Svizzera Italiana, niccolo.cuppini@supsi.ch.

¹ Médine - GRAND PARIS Ft. Lartiste, Lino, Sofiane, Alivor, Seth Gueko, Ninho, Youssoupha: <https://www.youtube.com/watch?v=6sfVkJZYIyik>.

mantiene in parte questo carattere ma si presenta più compatto, in particolare nelle prime 96 pagine - alle quali seguono tre testi (su Henri Lefebvre; sul rapporto tra produzione collettiva dell'urbano e spossamento; su un caso di studio: il CEP di Prà) che riprendono discorsi già sviluppati dall'Autore anche in altri contesti, e delle conclusioni. In questa "seconda parte" del libro l'oggetto rischia a volte di sfuggire - gli scritti possono essere piuttosto presi come altrettante prospettive tra loro indipendenti che fanno da contorno teorico, politico ed empirico al tema portante: la periferia, nuova.

Cos'è cambiato dunque "nella periferia"? Innanzitutto, va esplicitato sin d'ora, essa rappresenta per Petrillo un contesto tutt'altro che residuale o marginale, strutturato come un insieme di singolarità che hanno in comune "una condivisione di condizione sociale" più che degli aspetti spaziali. È un architrave del nostro presente quello che viene indicato nel libro, che «invece che insistere sull'avanzare della diffusione urbana [è un] tentativo di introdurre un discorso sulla multiformità (...) dell'essere e del divenire periferia nel mondo contemporaneo» (p. 11). La sua genealogia è strettamente incardinata nelle mutazioni dei cicli produttivi, che hanno costruito territori sempre più discontinui, frazionati, dove si determina una "indipendenza funzionale" e una "emancipazione dai centri" da parte delle periferie (p. 12). Emancipazione che non fa qui rima con autonomia politica, economica o culturale, ma *au contraire* delinea una specifica forma dell'economia politica contemporanea dove la "relazione" tra centro e periferia è assolutamente contraddittoria. Da un lato la periferia è, richiamando l'espressione di Saskia Sassen, sempre più il luogo delle "espulsioni sistemiche". Dall'altro però essa è anche pienamente produttiva, laddove finanche lo *slum*, lungi dall'essere luogo del margine, si configura piuttosto come contenitore di una forza-lavoro cruciale.

Questa contraddittorietà emerge anche dal *landscape* della periferia che traccia Petrillo, fatto di continui contrasti dove, assieme a una miriade di insediamenti temporanei e informali, «si mescolano, sovente alla rinfusa, nuove centralità emergenti e vecchie centralità declinate, laboratori dell'innovazione e progetti industriali obsoleti, strutture recenti della logistica e capannoni abbandonati, infrastrutture moderne e scali ferroviari dismessi, quartieri residenziali (...) abusivismo "storico" e nuove autocostruzioni» (p. 13). Questo insieme di spinte contrastanti, questo mescolamento continuo di popolazioni, dà vita a una profonda eterogeneità delle periferie, che va «compresa nella forma del tessersi di una sorta di patchwork, in cui convivono disegni e tessuti completamente diversi tra loro, e che in nessun modo risulta bello a vedersi. Morfologie della discontinuità, economie clusterizzate, zone grigie della marginalità e dell'abbandono» (p. 29). In que-

sto scenario emergente chi vive la periferia subisce una perdita di «capacità di azione e connessione», peggioramento delle condizioni di vita e assenza di opportunità: «la *periferizzazione* descrive uno sviluppo sociostrutturale e al tempo stesso individua con chiarezza processi di marginalizzazione ed etichettamento» (p. 35). Richiamando Pierre Bourdieu, Petrillo parla di uno «spazio sociale reificato (...) una “naturalizzazione” delle differenze che implica la fissazione di determinate caratteristiche nella struttura sociale, e definisce una sorta di *inerzia* che è destinata ad avere *effetti di lunga durata*» (p. 37). Ecco dunque un punto decisivo. Se la periferia nuova è *in primis* il risultato di una “macchina” translocale e transnazionale che produce disuguaglianze e continue dislocazioni, e «va ripensata a partire dalla disuguaglianza» (p. 30), il lavoro da fare è di lungo periodo, in quanto la periferia nuova, sembra dirci Petrillo, è qui per restare. Una considerazione che lascia spazio ad annotazioni anche cupe: «dobbiamo rassegnarci a vivere in una scena urbana estremamente fluida, segnata da rotture e conflitti, in cui l’esplosione della violenza è in un certo senso non solo inevitabile, ma anche preferibile al silenzio della segregazione e dell’esclusione» (p. 95). Ciò non significa tuttavia che pensare la periferia oggi sia pensare un “vuoto”. Essa designa infatti «non solo relegazione e marginalizzazione, ma come luogo di una possibile trasformazione e valorizzazione, di un ribaltamento di categorie acquisite» (p. 156); «la periferia produce idee nuove, che rompono con le norme imposte dal centro e sono creative, non solo dal punto di vista estetico, ma anche da quello politico» (p. 91). Ancora una volta dunque emerge un carattere pienamente contraddittorio, così come contraddittorio è il riferimento a “LA periferia” e al suo essere però molteplice, eterogenea, stratificata. Ma d’altra parte la contraddizione è un elemento produttivo, e questo rendere la periferia un *soggetto* da parte di Petrillo pare riprendere la mossa indicata un ventennio or sono da Nicole Loraux: «trattare la città come soggetto resta l’ipotesi di lavoro più efficace per chi voglia sfuggire al discorso immobile dell’Uno e procurarsi i mezzi per analizzarne le risorse. A condizione, beninteso, che se ne assuma il gesto, con tutte le incertezze nel procedere e le avanzate in terra incognita che esso implica» (N. Loraux, *La città divisa* (1997), Neri Pozza, Vicenza, 2006, pp. 117-118).

A partire da questo inquadramento, procediamo ora mettendo in rilievo alcuni dei temi che scorrono nel testo come altrettanti vettori che producono la periferia nuova. Una prima menzione va fatta rispetto alla *gentrification*, elemento che oggi tende ad essere decisamente abusato fino a divenire una etichetta omnicomprensiva - che forse andrebbe superato nella sua genericità che spesso rischia di coprire più che spiegare molti dei fenomeni in atto. Petrillo invece riesce a proporla in modo originale e stimolante, di-

stanzandosi dalle interpretazioni più comuni e sostenendo che «la *gentrification* contemporanea rappresenti un salto qualitativo e quantitativo rispetto ai processi precedenti e vada iscritta in tutto e per tutto nelle modificazioni complessive che le metropoli hanno subito in conseguenza della globalizzazione, e in particolare sia legata ai processi di finanziarizzazione dell'economia e della rendita» (p. 59). Viene posto soprattutto in rilievo come la modificazione dei centri sia una macchina produttrice di periferia, e che le ricerche dovrebbero più spesso osservare il fenomeno nella sua estensività, in quanto usualmente non si indaga ad esempio su dove vanno a finire coloro che vengono rimossi, così come si sottostima il ruolo dello Stato nel promuovere, orientare e gestire questa tipologia di mutazione urbana. È infine una concezione profondamente *relazionale* e processuale quella che viene proposta, a fronte di un campo di ricerche che tende a focalizzarsi invece principalmente sui singoli ritagli urbani nei quali la cosiddetta *gentrification* si manifesta in forme più evidenti.

In secondo luogo, pur senza nominarlo esplicitamente, Petrillo riconduce l'attuale configurazione della periferia anche al “fallimento della urbanistica”, che si muove tra la mancanza totale di progetto istituzionale e i paradossi come quello di «luoghi come Molenbeek-St Jean, destinati a diventare famosi per una volta nella loro storia unicamente per avere a lungo ospitato dei terroristi, [pur essendo] periferie che sono state premiate per i progetti di rinnovamento dello spazio pubblico e per i livelli di integrazione raggiunti!» (p. 92). Ecco dunque che tra le periferie pianificate del passato a quelle di oggi si inserisce una «apparente *amorfia* [che però] cela un discorso tutto nuovo sulle modalità della disuguaglianza e dell'esclusione» (p. 75). A partire da questa considerazione si apre una domanda che non viene affrontata nel libro, ma che probabilmente andrà aggiunta per i futuri studi sulla periferia: come sono governati questi territori eterogenei? O, forse anche più interessante, chi li governa? Se all'omogeneità dei territori corrispondeva un certo tipo di comando (governo e disciplina di fabbrica) e si è passati oggi alla *governance* e a una disciplina “flessibile”, laddove le *élite* son oggi transnazionali e de-responsabilizzate dai territori. Dove si costruisce allora il legame comando-obbedienza? E ancora: quali altri tipi di poteri si stanno generando nelle nuove periferie all'interno degli spazi politici progressivamente “abbandonati” dallo Stato e da altre storiche forme di organizzazione del sociale?

In terza battuta, Petrillo sviluppa una riflessione sulle popolazioni della periferia. In proposito, si focalizza soprattutto sui migranti, indicando alcune prospettive analitiche stimolanti che val la pena riportare: il fatto che ci si concentri sugli arrivi, ma mai o troppo poco sugli stanziamenti; il richia-

mo ad Hannah Arendt: «il campo diviene un *surrogato pratico del territorio nazionale*» (p. 67), per sottolineare che «il campo è venuto per restare, non è una struttura transeunte e provvisoria, legata a una emergenza, ma una componente che si avvia a divenire stabile nelle nostre periferie» (p. 69); la considerazione rispetto al fatto che il posto dei migranti sia oggi tendenzialmente interstiziale, non più leggibile in termini di distanze dai centri (e dunque senza più fisionomia individuabile). La presenza migrante viene quindi sempre più a ritagliarsi come anfratto, nei coni d'ombra, in una visibilità invisibile che si sviluppa ubiquamente nelle città.

Petrillo affronta inoltre di petto il tema della violenza, sfondo ricorrente dell'immaginario sulla periferia. Sono tre le direzioni da inquadrare in proposito. Innanzitutto il fatto che a commettere violenza sia in primo luogo lo Stato, che «esercita violenza non solo con la sua azione, imponendo politiche errate e controproducenti, ma anche con l'inazione, non facendo: con la "ritirata programmata" delle amministrazioni dai quartieri difficili che li lascia desertificati di servizi, con scuole squalificate (...) con la chiusura di ospedali locali, con la riduzione degli assegni di disoccupazione» (p. 85). In secondo luogo Petrillo porta in luce una violenza che raramente viene menzionata, la "violenza dei ricchi": «non c'è pietà per chi perde, e i ricchi mostrano una "coscienza di classe" e una solidarietà di ceto spesso superiore a quella dei poveri (...) c'è una sorta di invisibilità delle manovre con cui viene rimodellato il centro della città. Le metropoli sono attraversate da una nuova "meccanica del dominio", che appare quasi naturale» (p. 89). Infine, rispetto alla violenza che si rende manifesta ad esempio nei numerosi *riot* scoppiati nelle periferie negli ultimi decenni, essa viene inscritta a partire dal fatto che oggi non esiste la possibilità di una "articolazione legittima" delle istanze della periferia, in un contesto in cui la cittadinanza degli abitanti della periferia è *de facto* solo formale. È a partire da questi nodi che si «è così dunque riaperta la vecchia questione della insufficienza o della assenza della *kratologia*, e si è affacciata l'esigenza di una riflessione sistematica sulla violenza» (p. 79).

«L'altro grande salto di scala nella violenza urbana è quello direttamente legato al divenire metropoli del pianeta» (p. 82), afferma inoltre Petrillo, consentendo di ritornare ora su un piano più generale. Richiamando Reinhart Koselleck sostiene che «a lungo la cesura storica che i primi Ottanta rappresentano sul terreno della città non viene pienamente colta. È una *Sattelzeit* (...) un momento di transizione tra due tempi storici diversi» (p. 81) dove cambiano tutte le categorie. In quel frangente infatti si può iconicamente collocare l'accelerazione e la diffusione dei processi di urbanizzazione, la crescente informalità insediativa, la concentrazione delle povertà

in quartieri segregati all'interno di metropoli in continua espansione a scala globale. Qui in qualche modo si "realizza" definitivamente il progetto moderno di città rintracciabile sin dagli scritti seicenteschi di Thomas Hobbes (si veda N. Cuppini, "Verso una teoria politica della città globalizzata", *Scienza&Politica*, XXVII, n. 53, 2015, pp. 247-262), di una città che diviene esclusivamente un insieme di edifici e strade e da cui scompaiono i cittadini (e non a caso «la partita decisiva sul futuro della metropoli si gioca sul terreno della proprietà» p. 138). E sempre qui si misura la degenerazione della città, che perde la sua fisionomia consolidata divenendo irriconoscibile proprio mentre, un'altra contraddizione, le città emergono come nuovi attori globali e il pianeta sembra sempre più divenire esso stesso una città. *Was ist Stadt?* Cos'è la città?, si chiede Petrillo allora, ricordando che «il problema sembra riaffacciarsi in tutte le epoche segnate da cicli di urbanizzazione prepotenti come quello in corso» (p. 152).

Chiaramente il tema non trova una risposta nel libro ma, come risulterà ormai chiaro, sono qui presenti numerosi spunti per strutturare una matrice di ricerca plurale in grado di indicare delle direzioni da seguire. Certo, «diviene estremamente difficile tenere insieme i due corni della riflessione, quello che insiste sul particolare e quello mirato alla elaborazione di categorie più generali tratte dalla ricerca empirica» (p. 155), e proprio su questa difficoltà si definiranno probabilmente le prospettive future di un "pensiero differente della periferia", rispetto alla cui riflessione non manca ricerca empirica. Il problema, per Petrillo, è che questa ha uno sguardo parziale e circoscritto, non mirando a vedere i livelli superiori, astratti e complessi e sui quali devono necessariamente intervenire più saperi disciplinari. I rischi cui quest'ultima operazione (prodotta nel libro) si sottopone sono grandi, infiniti i possibili errori, ma è necessaria la sperimentazione. Sperimentazione che, pare dire Petrillo, implica quale mossa preliminare il fare una sorta di *tabula rasa* dell'intelaiatura teorica prevalente prodottasi negli ultimi decenni. Sotto il fuoco della critica passano infatti l'idea di "città infinita" proposta da Aldo Bonomi e Alberto Abruzzese, così come le concezioni di città-regione, postmetropoli e numerose altre, dai lavori di Guido Martinotti fino alla lontananza ormai incolmabile dei paradigmi della Scuola di Chicago dal presente. Se già in *Peripheriein* questa operazione era stata iniziata, proiettando ombre su ad esempio Jacques Denzelot e Mike Davis, nel secondo libro si procede più speditamente in questa direzione. Anche autori che vengono usati in dialogo da Petrillo, da Jacques Lévy (usato per il suo discorso sui «gradienti di urbanità») a Giorgio Agamben, non sono comunque risparmiati di numerose stilette. D'altronde uno dei meriti del libro è proprio l'appoggiarsi su una letteratura vasta, che viene assemblata

in modo comprensibile e originale. I lavori di riferimento spaziano soprattutto tra Italia, Francia e Germania, mentre sono piuttosto carenti i richiami alle sempre più numerose ricerche provenienti dal cosiddetto *Global South*, che proprio sull'analisi della "periferia" (declinata a seconda delle latitudini come favela, slum, ghetto, villa miseria) svolgono spesso il proprio punto di vista. Va d'altro canto ricordato che in *Peripherein* era presente un significativo approfondimento sulla città coloniale, che contribuisce a colmare questa lacuna.

Se dunque a più riprese dalla prosa di Petrillo emerge un'attitudine piuttosto dissacratoria e che mira a ridefinire complessivamente e in profondità i campi di indagine urbana e i loro riquadri teorici e analitici, rimane un pò sorprendente l'appassionato tributo che viene fatto a Henri Lefebvre. «Ritengo che sia l'individualismo proprietario caratteristico della concezione postmoderna della città a risuscitare lo spettro di Lefebvre» (p. 104), scrive a ragione Petrillo nel discutere dell'attuale assoluta diffusione del pensiero dell'Autore francese. Tuttavia, sia detto in modo provocatorio, proprio questa trasversalità nel riferimento a Lefebvre dovrebbe forse condurre oggi in direzione opposta, "uccidendo il maestro" o quantomeno richiamando l'annosa questione per la quale "tradurre è tradire", e dunque laddove se ne voglia preservare lo spirito radicale è comunque necessario andare oltre le sue stesse parole e concezioni, a partire da quel «diritto alla città» oggi enunciato dai vertici ONU. Come ricorda anche Petrillo, il «diritto alla città» è prima di tutto un «diritto al centro» (p. 111), e in questo senso oggi è sempre più problematico in quanto tale. C'è invece bisogno di nuove semantiche, concetti e prospettive di ricerca per poter pensare quello che rimane un ambito aperto e cruciale, quello di una possibile "emancipazione" dei territori subalterni rappresentati dalla periferia nuova. Rispetto al quale però i libri potranno probabilmente arrivare solo dopo che una *storia nuova* sarà iniziata, evento che ha forse avuto i suoi prodromi negli ultimi anni, ma del quale al momento sembra molto difficile poter intravedere gli sviluppi.